

Prologo

«E ora che si fa?». Agata premette i palmi tra loro e attese.

«Possiamo trovarle una sistemazione, no?!», disse Marina esitante.

«Una sistemazione? Marina, è morta! Come pensi di sistemarlo un cadavere?». Lo disse con disprezzo, Giuliana era stanca.

«Beh, non ha tutti i torti, non possiamo correre dei rischi...».

«Agata, ti ci metti anche tu? Ma sono l'unica che non ha perso la testa, qui dentro?».

Giuliana guardò Edda. Tutte lo fecero.

«Calme, signore, calme. Tutto si risolverà. Da anni il giuramento del condominio viene onorato. Facciamo le cose con ordine e vedrete che non avremo brutte sorprese. Ora, forza! Aiutatemi a spostare il corpo».

Capitolo 1

Antonio, 13 novembre

«Avanti!», osservò la porta che si schiudeva senza muoversi.

«Dottor Guareschi, mi scusi, la signora Pinto è arrivata...».

La donna strizzò l'occhio. «Signora... Signorina, direi».

«Faccia entrare».

Signorina.

«Bene-bene!», disse tra i denti. Si alzò dalla poltrona di cuoio e rimase soddisfatto dell'immagine che lo specchio gli rese. Si sistemò la cravatta sotto il camice e si spolverò le spalle, come a rimuovere tracce visibili solo ai suoi occhi.

«Belle spalle», si disse. Pensò che se si fosse incontrato per strada si sarebbe voltato, si sarebbe trovato veramente affascinante: i capelli ancora tutti naturalmente neri, e ancora tutti. Soprattutto. Fisico slanciato, portamento fiero, sguardo penetrante e...

«Permesso?».

«Venga pure! Allora, cos'è successo a questa bella signorina? Prego, prego, si accomodi».

L'accompagnò fino alla sedia posta di fronte alla sua scrivania.

«Una caduta dottore, una brutta caduta...».

«Capisco, che problemi ha?».

«Beh, non riesco a girare il collo e ho dei dolori fortissimi alla schiena. Anche quando dormo».

«Alla schiena dove?».

«In basso».

«Qui?».

Si alzò e le appoggiò la mano dove credeva opportuno. Aveva già capito tutto, ma voleva che fosse la ragazza ad accorgersi del suo acume.

«Sì! Proprio lì!».

Lui sorrise impercettibilmente.

«“Lì” si chiama “zona lombare”, ovviamente per confermare la mia diagnosi devo visitarla, ma ritengo lei abbia delle vertebre in disfunzione».

«Ah». La ragazza parve accigliarsi. «Ed è grave? Cioè, mi può aiutare?».

«Ma certo, ora si spogli per favore e si stenda sul lettino. Quando è successo?».

«Due settimane fa», disse. Sembrava imbarazzata.

«Due settimane? E cosa stava aspettando a farsi vedere?».

«Pensavo che il dolore sarebbe passato da solo, ho preso anche parecchi antinfiammatori...».

«Oh, mio Dio! Non dica altro per favore, quella roba è veleno. Ora si sdrai. Brava, così. Faccia vedere a me...».

Se gli esseri umani fossero stati meno disordinati ci sarebbero stati meno infortuni. Meno male che c'erano persone come lui a occuparsene. Beh, come lui assai poche invero.

Su questo rifletteva mentre usciva dal suo ambulatorio. Appena fuori dal portone controllò l'orologio, erano le diciannove e tredici, sarebbe arrivato a casa alle diciannove e ventuno. Impiegava esattamente otto minuti a percorrere il tragitto tra lo studio e casa. Per questo aveva comprato il suo appartamento in quella zona, non avrebbe mai accettato di abitare in un posto che lo costringesse a prendere l'auto per andare al lavoro, peggio ancora i mezzi pubblici, con tutti quei microbi, quelle malattie svolazzanti. Attraversò l'incrocio tra viale Tunisia e via Lazzaletto.

«Cominciarono, prima nel borgo di porta orientale», prese a recitare a memoria, “poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia”. Ah! Si compiacque, ancora lo ricordava il Manzoni. C'era chi si diletta nella recitazione della *Divina Commedia* e chi, come Antonio, non aveva bisogno di quel tipo di autoaffermazione *grossier*, lui conosceva *I Promessi Sposi* a menadito, lunghi brani a

memoria. Non c'era, nella storia letteraria, descrizione della peste più icastica di quella fatta dal Manzoni. Per anni si era immaginato vagare per le strade di una Milano flagellata dalla Morte Nera, radendo i muri del Lazzaretto, entrando da quella che ora è chiamata Porta Venezia, ma che allora si chiamava Porta Orientale, offrendo i propri servigi ai poveri, ai mendicanti, salvando vite e, chi lo sa, diventando precursore di cure risolutive, già! Si immaginava incensato, nobilitato dalle mani di Filippo IV, conteso da tutte le dame di Spagna. Nientedimeno.

Controllò a destra e a sinistra nonostante il semaforo fosse verde.

Non si sa mai.

Lui le regole le rispettava, ma gli altri...

Sì, otto minuti nella fascia oraria diciotto-venti, mentre la mattina poteva mettercene anche tredici, semafori permettendo.

Il disordine, quello era il problema. Quella Marta Pinto, ad esempio. Mai salita sugli sci e che fa? Si imbuca in una pista nera. E che caduta!

Fortuna che era arrivata da lui, lui li sistemava sempre i pasticci degli altri. Avrebbe sistemato anche lei.

Marta Pinto... con i suoi occhioni timidi. E quelle natiche perfette, tonde. Sode.

A quella ragazzina avrebbe pensato lui.

«Signora stia in linea, ho sentito la porta».

La voce asettica della moglie lo trasse dai suoi pensieri.

«Antonio, sei tu?».

«Sì!». Appese il cappotto e si spolverò le spalle.

«Al telefono! La signora Renga!». Coprì il ricevitore con la mano. «Quante volte te l'ho detto di non dare ai pazienti il numero di casa?».

Lui allargò un sorriso colpevole e prese la cornetta.

«Signora Renga, mi dica... Sì. Capisco, facciamo martedì? Mi faccia controllare l'agenda... Bene, ci vediamo martedì in viale Tunisia al 37... Sì, meglio a Milano. A martedì, allora».

Riattaccò e andò in bagno a lavarsi le mani. Rubinetto, una dose di sapone liquido sulla destra e una sulla sinistra. Una

bella strofinata e sotto a risciacquare. Un'altra dose di sapone e un'altra strofinata, stavolta non tralasciando gli spazi interdigtali, un nugolo di batteri aveva terreno fertile proprio lì. Lui lo sapeva bene.

«Antonio?».

Ecco. Neanche in bagno gli dava pace.

«Sì, Clara?».

«Ti sei ricordato di comprare le mele?».

«Sì, Clara, mi sono ricordato, ma non c'erano le renette».

«E quindi?».

«E quindi non le ho prese».

«Ma sei scemo? Perché non mi hai chiamata?».

«Avevo il cellulare scarico».

«E ora cosa faccio? Daniele e Sveva saranno qui alle nove! Come lo cucino il filetto in salsa di mele senza le mele?».

«Non puoi fare qualcos'altro?».

La moglie lo guardò con disprezzo.

«No, caro. Non posso fare qualcos'altro. Vai dal fruttivendolo di sotto, corri».

«A quest'ora è chiuso».

«Beh, allora vai al super. Mi servono le mele, Antonio!».

Si trovò di fronte la moglie. Espressione categorica. Una rabbia sottile iniziò a scalargli l'epigastrio.

«Vado», disse staccando il cappotto dall'appendiabiti.